

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

apatam viaggi - p.le E. Gonzaga, 14 - 61029 URBINO (PS) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e_mail skyline@apatam.it

Ottobre 2000 - numero SEI

In questo numero:

Il Paese:

notizie e attualità
pagg. 2 e 3

BIRMANIA:

L'arpa birmana
pagg. 4 e 5

BIRMANIA:

L'oro e la luce
pagg. 6, 7 e 8



(la Pagoda Shwemawdaw a Pegu)
foto G. Cecchini

Ecco il **numero SEI**.

Questo è l'ultimo numero dell'anno 2000 e del Millennio che se ne va; è stato anche l'anno del ventennale APATAM, festeggiato a Urbino nel mese di maggio.

Come preannunciato, in questo numero parliamo di Birmania, uno dei Paesi più interessanti e ricchi di fascino dell'oriente.

Gli articoli da leggere sono di Wilma Malucelli e Silvia Magistrini, due nostre valide collaboratrici, che già in altre occasioni hanno scritto su Skyline appassionando i lettori con i loro articoli.

Penso di non sbagliare affermando che Wilma e Silvia nei loro racconti non ci trasmettono solo le bellezze del Paese, ma ci fanno soprattutto vivere le emozioni che hanno provato in prima persona durante il viaggio.

Anche se con molto anticipo, essendo l'ultimo numero dell'anno, a tutti i lettori di Skyline i migliori auguri per le festività natalizie e buon "Millennio", visto che questa volta comincia quello vero!

Come d'abitudine, buona lettura.

Paolo Pretelli

SCRIVETE
SCRIVETE
SCRIVETE

Grazie a coloro che hanno inviato i racconti di viaggio. Li pubblicheremo appena possibile.
NON FERMATEVI!

Resta comunque valido per tutti l'invito a scrivere. Gli argomenti possono essere molteplici: dal normale racconto, alla poesia o ad una qualsiasi testimonianza relativa ad un viaggio.

Il Paese trattato può essere uno qualsiasi poiché potrà essere pubblicato come racconto extra-tema.

Vi preghiamo di collaborare; la nostra newsletter è nata per essere uno strumento dei viaggiatori e non avrebbe più senso senza il vostro prezioso supporto.

Numeri già pubblicati:

zero **UZBEKISTAN**
uno **PERU'**
due **LIBIA**
tre **BHUTAN**
quattro **IRAN**
cinque **INDIA**

I prossimi numeri:

nei prossimi numeri parleremo di:
MESSICO, CAMBOGIA, LAOS, VIETNAM, CINA, SIRIA e GIORDANIA

Chiunque voglia collaborare ci invii al più presto il materiale via fax, per posta o con una e_mail al seguente indirizzo di posta elettronica:

 [@apatam.it](mailto:skyline@apatam.it)

IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

NOME:

Soshelit Thamata
 Pyidaungsu Myanma
 Naingngan Daw
 (Repubblica Socialista
 dell'Unione di Myanmar)

BANDIERA:

Rossa con un rettangolo
 azzurro in alto a sinistra in
 cui compaiono in bianco
 una ruota dentata e spighe
 di riso (simboli di operai e
 contadini) circondati da 14
 stelle (stati dell'Unione).

ORDINAMENTO:

Dittatura militare



CAPO DI STATO:

dal 1992
 generale Than Shwe

POPOLAZIONE:

45.922.000

SUPERFICIE:

678.033 kmq

MONETA:

Kyat (350 lire)

LINGUA:

Birmaniano(uff.), inglese,
 dialetti locali

La Birmania deve la sua attuale configurazione statale alla dominazione coloniale inglese: fin dai tempi più remoti, infatti, il Paese è stato caratterizzato dalla presenza di numerose etnie diverse che diedero vita a regni e culture differenti spesso in conflitto tra loro. Se si eccettuano brevi periodi di riunificazione, la regione è sempre stata interessata da forti indipendentismi locali che ancora oggi giocano un ruolo fondamentale nella vita politica interna del Paese. Solo dopo tre conflitti anglo-birmani gli inglesi riuscirono a sottomettere tutta la regione e la Birmania divenne suo malgrado un'entità statale, dapprima

come provincia dell'India (1919) e successivamente con lo status di colonia (1937). Durante la seconda guerra mondiale subì, a causa della sua importanza strategica, l'invasione nipponica, a cui si ribellò tenacemente; ottenne l'indipendenza il 4/1/1948. Nell'immediato dopo guerra violenti contrasti interni politici, religiosi ed etnici disgregarono completamente il Paese; solo verso la metà degli anni '50 il governo del premier U Nu riuscì ad avere il controllo di tutto il territorio, tuttavia la disastrosa situazione economica in cui versava la Birmania minacciò di sfociare in nuovi disordini e U Nu si vide costretto nel 1958 a rassegnare

le dimissioni lasciando il potere ai militari capeggiati dal generale Ne Win. Nei successivi due anni il governo militare repressivo in modo deciso tutti i focolai di ribellione. Le elezioni della primavera 1960 riportarono al governo U Nu con una maggioranza apparentemente più ampia, un programma che prometteva riforme sociali e una politica estera di neutrale equidistanza dai due blocchi. Ma dopo un brevissimo periodo il Paese rischiò nuovamente di sfaldarsi a causa delle forze centrifughe ancora presenti e attive più che mai, così nel 1962 un colpo di stato militare riportò al potere Ne Win.

In nome della "strada birmana al socialismo" vennero nazionalizzati molti settori dell'economia, togliendoli di fatto al controllo degli investitori e dei capitali stranieri; successivamente venne sempre più accentuata la politica di isolamento. Agli inizi degli anni '70 tutti i membri del Consiglio rivoluzionario, compreso il generale Ne Win, si dimisero dall'esercito nel tentativo, solo formale, di demilitarizzare il regime. Nel 1974 venne concessa una nuova Costituzione che prevedeva l'estensione del sistema cooperativistico alle campagne e la nazionalizzazione dei pochi settori produttivi rimasti in mano ai privati; inoltre

il Paese assunse la denominazione ufficiale di "Repubblica Socialista di Birmania". In una parziale inversione di tendenza causata dalla difficile situazione economica, dalla metà degli anni '70 la Birmania intensificò le relazioni commerciali con i Paesi vicini; nel tentativo di dare nuovo impulso all'economia vennero reintrodotti leggi che permettevano l'uso di capitali stranieri e sistemi parzialmente capitalistici; ciò nonostante il Paese rimase rigidamente ancorato al suo neutralismo, che lo aveva portato ad essere uno dei membri fondatori del movimento dei Paesi non-allineati.

La situazione economica stagnante fece diminuire sempre più lo standard di vita del Paese, nel biennio 1987-88 il popolo birmano decise di averne abbastanza e diede vita ad imponenti dimostrazioni anti governative: Ne Win fu costretto alle dimissioni che tuttavia non placarono le proteste. Ne seguì ancora un colpo di stato militare con conseguente repressione dei movimenti a favore della democrazia. L'opposizione che si era raccolta attorno alla figura di Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe nazionale dell'indipendenza Aung San, venne osteggiata in ogni modo dapprima limitando le libertà dei leader del partito di opposizione NLD, National League for Democracy (Lega Nazionale per la Democrazia), poi proclamando l'ab-

bandono del socialismo in favore del capitalismo. Nella convinzione di aver ridimensionato l'influenza del NLD e nella speranza di fermare le proteste, il governo militare concesse elezioni libere nel 1990, compiendo però un enorme errore di calcolo in quanto dei 485 seggi ben 392 furono conquistati da rappresentanti del NLD, ai quali fu di fatto impedito di assumere il potere. Ancora oggi niente lascia pensare che il regime militare abbia intenzione di cedere il potere.

Quanto alla signora Aung San Suu Kyi, insignita nel 1991 del premio Nobel per la Pace e di numerose altre onorificenze internazionali per la sua pacifica lotta a favore della democrazia, resta tuttora, a parte un brevissimo periodo tra il 1995 e il 1996, agli arresti domiciliari.

Nel 1989 la denominazione ufficiale in inglese dello Stato è cambiata: da "Union of Burma" a "Union of Myanmar" eliminando l'ultimo retaggio della dominazione coloniale. Nella lingua locale infatti Myanmar è il nome generale del Paese almeno sin dal XIII secolo, senza riferimenti specifici a una o all'altra etnia; mentre il termine Burma (Birmania in italiano), deriva dalla parola Bamar che indica solo l'etnia o la lingua birmana.

BIBLIOGRAFIA:

- NOAM CHOMSKY, La Guerra americana in Asia. Saggi sull'Indocina, Einaudi, Torino, 1972.
- E. COLOTTI PISCHEL, Storia dell'Asia orientale (1850-1949), NIS, Roma, 1994.
- R. D. RENARD, The Burmese Connection: Illegal Drugs and the Making of the Golden Triangle, Lynne Rienner, Londra, 1996.
- V. M. SMITH, Burma: Insurgency and the Politics of Ethnicity, Zed Books, Londra, 1991.
- D. J. STEINBERG (a cura di), In Search of South East Asia: a Modern History, University of Hawaii Press, 1987. (spec. su Birmania)



NORME PER LA COMPILAZIONE DI ARTICOLI

- CONTENUTO:

L'argomento dell'articolo può essere quanto mai vario: si può andare dal saggio storico, folkloristico, di interesse religioso o antropologico al semplice racconto di viaggio, purché risulti essere una presentazione, un approfondimento del Paese trattato o di qualche aspetto di vita delle popolazioni incontrate.

E' importante rimanere nei limiti della correttezza nei confronti di idee, religioni, politiche e sistemi di vita altrui.

- LUNGHEZZA:

Verranno pubblicati pezzi di media lunghezza.

Per chi ha il computer: gli articoli dovranno essere al massimo di 3000-3500 caratteri. Se è possibile usare il software Word x Windows e inviare direttamente il file su dischetto.

Per chi ha la macchina per scrivere: usare un carattere standard; la lunghezza media dovrà essere di 50 righe, con al massimo 70-75 battute per riga.

- La redazione si riserva il diritto di tagliare i pezzi troppo lunghi, o di non pubblicare il materiale che non ritiene adatto.

- I pezzi non verranno restituiti.

- Ogni articolo pubblicato dovrà essere firmato dall'autore.

L'ARPA BIRMANA

a cura di: **Wilma Malucelli**

Terra delle pagode d'oro, paese magico di mille armonie...Armonie di luci, colori, voci, sorrisi, gesti. E' facile in Birmania calarsi nella realtà locale e goderne le suggestioni, sentirla così vicina da avvertire un doloroso senso di distacco alla partenza. A poco a poco aggirarsi a piedi nudi sul sacro suolo delle pagode ci diviene così familiare e naturale che ci sembra di averlo fatto da sempre. Forse sarà che quel popolo "armonioso" ci fa sentire a nostro agio anche laddove stridenti sono i contrasti con la nostra mentalità. E' "facile" andare in Birmania: basta lasciarsi coinvolgere da quell'atmosfera a volte surreale e dalla piacevolezza di un sorriso gentile e mai affettato. Il visitatore sa bene che molte lacerazioni rischiano di turbare quell'armonia, sa bene che alcune regioni impervie sono ancora "off limits" per la loro reale pericolosità, sa bene che è meglio non nominare direttamente AUNG SAN SUU KYI per non mettere in imbarazzo la guida locale che si limita a chiamarla "la signora che ha vinto il premio Nobel". La "Signora" fu infatti insignita nel 1991 del premio Nobel per la pace, in segno di riconoscimento per il coraggio con cui ha guidato la lotta non-violenta dei democratici birmani contro la dittatura militare. Dal 1989 Aung vive agli arresti domiciliari a Rangoon, senza poter avere contatti con il mondo esterno, neppure, salvo casi eccezionali, con la propria famiglia che risiede in Gran Bretagna. Suo padre, AUNG SAN U, è l'eroe nazionale del-



(statua del Buddha disteso a Yangon) foto G. Cecchini

l'indipendenza birmana, assassinato nel luglio 1947 a soli 33 anni, dopo essere stato uno dei più prestigiosi leader asiatici che si battevano contro le potenze coloniali. Aung San non esitò tuttavia a schierarsi a fianco degli Alleati quando l'imperialismo giapponese mostrò il suo vero volto e seppe dunque far tacere il rancore verso gli inglesi, che "ricompensarono" l'eroismo dei Birmani concedendo l'indipendenza nel gennaio del 1948. Aung San, che non vide mai la Birmania indipendente, ora riposa nel suo mausoleo accanto alla pagoda d'oro di Rangoon, non lontano dalla casa in cui sua figlia vive reclusa agli arresti domiciliari da ben dieci anni. Eppure il visitatore preferisce "rimuovere" queste considerazioni per cogliere il suono dell'arpa, che la sera ci allietta nell'accogliente hall dell'albergo di Mandalay. Non è facile descrivere a parole le suggestioni dei tramonti sulla piana di Mandalay e di Pagan, poiché la tavolozza di colori è intraducibile e nemmeno le belle immagini che fissa l'occhio fotografico rendono tutta la magia di quei luoghi. E che dire della luna piena che si specchia sul lago Inle... sono emozioni ineffabili. Tale è la commozione che viene voglia di piangere di fronte a tanta bellezza! Non è affatto retorica questa e chi è stato in Birmania lo sa... lo avevano sperimentato prima R.Kipling, che ci descrive la sua avventura birmana nel libro "The road to Mandalay", poi G. Orwell nel suo "Burmese days", nato quando lo scrittore inglese prestava servizio militare sul fronte birmano contro l'esercito giapponese. Terribili le distruzioni apportate a Mandalay, ultima capitale del regno di Birmania, durante la guerra contro gli Inglesi nel 1885 e poi durante la seconda guerra mondiale. Solo un prezioso trono si salvò dal rovinoso incendio del palazzo reale nel 1945 e le grandi travi di tek che scamparono alle fiamme ora sorreggono un lungo ponte su un ramo dell'Irrawaddy. Ebbene sì, il Paese dalle pagode d'oro ha persino un ponte di prezioso legno di tek: 1.086 pali per una lunghezza di 1.500 metri!

Altrettanto drammatica la sorte della splendida Pagan su cui si abbattono le orde mongole di Kubilai Khan nel 1287 e che posero fine alla sua egemonia politica e culturale. La ricchezza di questo regno aveva attratto le mire espansionistiche del potente nipote di Gengis, che aveva mandato come osservatore anche il giovane Marco Polo, attento e acuto nelle sue relazioni al grande Khan. Già nel IX secolo d. C. i Birmani, da poco convertiti al buddhismo, avevano fondato uno Stato unitario, la cui capitale Pagan fiorirà splendida nella fertile pianura solcata dall'Irrawaddy e si abbellirà di ben 13.000 pagode. Oggi ne restano poco più di 2.500 ma bastano a rendere Pagan la città-tempio più straordinaria nel mondo. Marco Polo, al seguito di una spedizione militare si spinse molto avanti in territorio birmano, che egli chiama nel Milione "la regione dei denti d'oro" per la curiosa consuetudine da parte dei maghi di ricoprire i denti di lamine d'oro. Oggi l'uso delle capsule d'oro si è esteso anche alle donne che ci sorridono orgogliose dei loro "gioielli". Quando Marco tornerà a Venezia nel 1295 e racconterà lo splendore di quel mondo lontano, non sarà creduto: rimarrà un incompreso non solo per la sua, ma per molte generazioni successive. Oggi il visitatore delle rovine di Pagan prova lo stesso stupore incantato di Marco e, di fronte a tale spettacolo che esalta le capacità e la grandezza della mente umana, coglie anche la nobiltà di chi come Kubilai Khan ordinò al

suo esercito di risparmiare i sacri templi.

Il lago Inle segna l'ultima tappa consentita al turista che si avventura nella regione degli Shan, indomita e riottosa stirpe di montanari, gelosi della loro autonomia e fieri oppositori del regime al potere. E' qui l'Eldorado della Birmania, in questa regione impervia che confina con la Thailandia e il Laos: insieme formano il famoso, o meglio famigerato "triangolo d'oro". L'oro birmano è l'oppio, monopolio di una casta potente e spietata di "signori della guerra", in buona parte cinesi del Kuomintang fuoriusciti negli anni '50 dopo la vittoria della Repubblica Popolare cinese. Avevano perso la guerra contro Mao Zedong ma ne vinsero un'altra assai più lucrosa e subdola, che si avvale di uno straordinario arsenale di armi e soldati e che alimenta uno dei fenomeni più perturbatori della nostra società. Khun Sa è da molti anni l'indiscusso e potentissimo "signore della droga" nel Triangolo d'oro: lui e i suoi uomini, osteggiati formalmente ma tollerati e coperti dal governo centrale attraverso complicità e corruzione di funzionari, hanno regnato indisturbati sugli "Stati Shan".

L'impero finanziario del capo dei narcotrafficcanti è più potente dello Stato stesso che è dovuto venire a patti con lui, anzi dalla fine del 1995 Khun Sa ha lasciato il suo rifugio fra le montagne per vivere nella capitale Rangoon da "rispettabile" cittadino, generoso finanziatore di imprese e progetti del governo stesso.



(la Pagoda Shwedagon a Yangon)
foto G.Cecchini

Il fiume Irrawaddy è il lungo cordone ombelicale della Birmania, via d'acqua su cui scorre anche la vita dei pescatori e pulsa il cuore di un Paese privo peraltro di un'unità etnica. La storia travagliata del Myanmar, l'attuale nome della Birmania, è fatta di lotte e contrasti fra etnie, culture, lingue, economie, usi e costumi diversi, a volte inconciliabili, che hanno frantumato l'unità del Paese faticosamente raggiunta all'atto dell'indipendenza. Il lungo fiume è dunque cerniera tra nord e sud, fra montagne e delta, in cui uno dei rami sorge la capitale Yangon, l'attuale nome di Rangoon. La corrente del fiume fa fluitare i tronchi del prezioso tek, pronti per essere esportati in molti Paesi occidentali e asiatici, merce di scambio che arricchisce la Birmania di dollari ma depaupera drasticamente il suo patrimonio forestale.

Varie le etnie che si incontrano e scontrano in Birmania, una nazione vasta più del doppio dell'Italia e popolata da circa 47 milioni di abitan-

ti, fra i quali spiccano i Karen degli Stati Shan, ribelli e insoddisfatti dell'autonomia ottenuta dal governo birmano contro cui si batte il loro movimento indipendentistico. Sul lago Inle vivono gli Inthas, i "figli del lago", stanziati attorno alle rive e in villaggi di palafitte sui bassi fondali: costruiscono delle isole galleggianti con giacinti d'acqua, erbe palustri e piante acquatiche e le trascinano poi con le loro imbarcazioni a fondo piatto, scavate nei tronchi d'albero, fin presso le loro capanne; successivamente le ricoprono di terra e limo, dando vita a dei piccoli "poderi", un specie di colmate fluttuanti su cui le donne coltivano rigogliosi ortaggi e verdure. Gli Inthas, oltre che ingegnosi agricoltori e raffinati artigiani, sono anche abili pescatori che calano le loro nasse mentre remano... con i piedi. Non lontano dagli Inthas vivono i Padaung, l'etnia delle "donne-giraffa" dal collo lungo fino a 25 centimetri, ovvero allungato inserendo, fin dalla più tenera età, collari di rame o di ottone che sostengono la testa; divenute adulte non potranno più fare a meno del sostegno senza il quale il capo si reclinerebbe provocando il soffocamento. Feroce davvero questa usanza, che risale ad epoche lontane quando i Padaung subivano attacchi e razzie da parte di tribù più forti e bellicose, dalle quali difendevano le loro donne deformandole in modo così crudele. Perché perdura oggi questo "cilicio", verrebbe da chiedersi, perché questa menomazione, quando il motivo originario non

sussiste più? Il pianto silenzioso ma eloquente di una "bimba-giraffa" ci lascia sconcertati e ammutoliti.

Fra il variegato mosaico di etnie il vero elemento unificatore è senz'altro la religione buddhista che continua a permeare profondamente la società, la vita quotidiana, il paesaggio stesso ravvivato dai bagliori dorati delle cupole delle pagode e dal color zafferano-arancio delle tuniche dei monaci che, a piedi nudi e col cranio rasato, vanno a mendicare il cibo quotidiano con le loro ciotole nere di terracotta. Il buddhismo "hina-yana" o del "piccolo veicolo" si manifesta in Birmania in tutto lo splendore architettonico e artistico che deriva dall'intima unione di bello e di sacro. L'armonia della mente e del pensiero pare tradursi nell'elegante gioco di linee attraverso il quale l'anima di chi osserva può elevarsi; l'occhio del fedele è per così dire catturato dallo splendore delle migliaia di foglioline d'oro zecchino di cui è "lastricata" la cupola delle pagode, lungo la quale la vista scorre sempre più su, in alto fino al sacro "hiti" (l'ombrello terminale, la cuspide) emblema dell'esistenza luminosa del Buddha e della protezione dal male. Allo hiti sono appesi campanelli e pendagli dorati che il vento fa tintinnare per ricordare a chi li ode il valore perenne degli insegnamenti del Buddha. E il sottile tintinnio si diffonde nella pianura punteggiata di pagode d'oro confondendosi con il suono melodioso dell'arpa dalle corde di seta.

con stoffe poi ritagliate e vendute come reliquie. Le donne con i bambini, con le guance e la fronte coperte di polvere di thanaka, attendono quiete ai piedi della grande mole del Buddha mentre la lunga fila dei pellegrini compie il suo rito di offerta.

Mandalay, l'antica capitale, è circondata da colline punteggiate di pagode, dalle cui sommità si gode la vista di un panorama bellissimo di boschi verdi, di centinaia di cupole bianche e dorate, del lento scorrere del fiume Irrawaddy, dove bufali d'acqua lavorano pazienti per trascinare nella fluitazione enormi tronchi di alberi di tek. Le immense pagine di pietra dei 729 libri sacri del Tripitaka, chiusi in nicchie candide e tonde nella pagoda Kuthodani e coronati da 1700 candidi pinnacoli nella Sandamuni, propongono una splendida passeggiata in insolite biblioteche all'aperto dove le ampie ombre delle piante che crescono nei cortili creano spazi intimi per raccontare storie: sotto una cascata di fiorellini bianchi un monaco scandisce leggende antiche come il mondo, accolte dal mormorio e dal consenso di un pubblico di anziane, di mamme e di bambini.

Affettuosa è la presenza degli anziani in Birmania e la povertà del Paese non toglie dignità alla vecchiaia: a MINGUN, sede della pagoda più grande del mondo, dall'impressionante dimensione che il terremoto ha lesionato, la visita ad un ospizio per anzia-



(giovani Monaci) foto G. Cecchini

ni ci dona la sensazione dell'accoglienza, della cura civile, dell'attenzione attribuita ai vecchi più poveri e più soli.

Attorno a Mandalay nell'antica capitale di AMARAPURA viviamo l'emozione di un nuovo incontro con i monaci e di una visita al grande monastero: nei viottoli polverosi, poveri in attesa dei resti del pranzo siedono pazientemente all'ombra, nei cortili monaci giovani e vecchi si rasano il capo e si lavano, nelle celle solcate da raggi di luce che fendono la penombra si illuminano poche essenziali cose, un letto, dei libri, dei semplici oggetti. E' festa (il 4 gennaio, festa dell'indipendenza della Birmania) e i 1000 monaci che vivono nel monastero sfilano in due lunghe colonne all'ingresso del refettorio, riempiono di riso e verdure le ciotole, pranzano seduti a terra accanto a lunghissimi tavoli in un silenzio assoluto e toccante che ci commuove nello stupore e nell'incanto che la Birmania sa porgere a chi vuole viverla nelle sue emozioni e nella sua spiritualità. Il calmo bacino del lago di Amarapura, solcato dal ponte U.BEI che, issato su pali di legno, lo attraversa per un chilometro, completa la visita con i suoi silenzi dolci di barche che scivolano sull'acqua, di tonfi leggeri di remi, di stormi di anatre che nuotano.

Piccole soste lungo la strada nelle botteghe degli ARTIGIANI danno il sapore di tradizioni antichissime e ancora fiorenti: la lavorazione del TEK in trafori delicati e in statuine di splendida fattura, la tessitura dei teli che formano il LONGJ – l'abito indossato da uomini e donne – le marionette dai costumi sgargianti, la produzione delle fogliette d'oro per i monasteri, le bellissime lacche realizzate con sottilissime crini di cavallo, i grossi sigari avvolti in foglie di mais, gli ombrellini colorati dalle stecche sottili. Oltre alle botteghe degli artigiani i nume-

rosi MERCATI che si alternano con ritmi precisi nei piccoli Paesi che si attraversano arricchiscono con i loro colori, la vivacità della gente, la curiosità dei prodotti che presentano il quadro vivo delle attività del Paese: presso Pindaya, tra colline dai colori ocra e zafferano oppure sul lago Inle accanto all'approdo delle barche il suolo è coperto da un tappeto colorato di prodotti, i più vari e fantasiosi, dalle creme di bellezza alle formiche essicate...

Le risorse naturali del Paese (pietre, legno, minerali) fanno sfoggio, oltre che nei mercati, nella esuberante ricchezza delle offerte nei templi, nelle pagode, nei luoghi di culto: la grotta di PINDAYA conserva migliaia di statue di marmo, legno, alabastro, pietra, affollati nella grande cavità tra stalattiti e stalagmiti dove sorridono ammiccanti nella penombra più di 8000 Buddha di tutte le dimensioni. Presso Pindaya il villaggio di KALOW ci permette di cogliere un altro aspetto della Birmania, gravato dalle difficoltà che il regime militare genera nel Paese: la missione di padre Angelo, segnata dallo sforzo testardo e dall'energia profetica di un uomo che ha sfidato e continua a sfidare a 93 anni il potere militare, ci appare quasi come una cittadella dove si raccolgono bimbi orfani, dove un piccolo ospedale è stato costruito per accogliere i più poveri, ma che già vede alcune strutture requisite dai militari e marcate dagli slogan di propaganda.

Questa difficile tensione che il regime politico militare attuale crea, fa calare il silenzio sul premio Nobel per la pace Aung San Sun Kyi, la coraggiosa donna che in passato ha pagato pesantemente il suo ruolo politico nel Paese e che ancora adesso non gode di piena libertà. E' questa una delle contraddizioni che la Birmania vive, chiusa tra la condotta laboriosa e dignitosa dei suoi abitanti e la morsa del potere militare che gioca sulla divisione tra le diverse ETNIE che vivono nel Paese: Chin, Karen, Shan, Kachin, Mon... Di questi popoli l'immagine più impressionante è quella che consegnano le donne-giraffa dell'etnia PADAUNG, che portano al collo, a partire dai 5 anni

d'età, pesanti anelli di ottone e di rame fino ad allungare il collo in modo tale che senza di essi soffocherebbero. Un piccolo gruppo di donne e bambine Padaung vive sul lago Inle e si presentano come oggetti curiosi alle foto dei turisti, lasciando però un senso di malessere e di sofferenza per la violenza con cui l'obbedienza a modelli tradizionali opera su di loro. Il LAGO INLE è invece un universo poetico, colmo di pace, di luci e sfumature, di silenzio e di quiete: i pescatori INTHA ritti su lunghe e snelle imbarcazioni solcano il lago remando con una gamba e calando grandi nasse nell'acqua, donne e bambini scendono dalle case-palafitta per lavarsi e giocare con i bufali d'acqua sui

bordi del lago e della fitta rete di canali, orti galleggianti dove si coltiva di tutto, dai peperoncini ai fiori, dondolano, ancorati al fondale da lunghi pali. Navigare sul lago è bellissimo: si possono usare le silenziose lunghe canoe o barche a motore per raggiungere i punti più lontani, come il monastero dei gatti acrobati, dove un piccolo gruppo di monaci accoglie i visitatori mostrando insieme le bellezze del monastero e uno stuolo di gatti saltatori. Nel lago si riflettono antiche pagode candide e dorate che conservano statue di Buddha venerate e visitate dai pellegrini, irriconoscibili ormai per la massa d'oro che li ricopre; sulle sue rive i ritmi di vita oscillano lenti e lunghi come

se il tempo si fosse fermato sotto il sole dorato, nelle foschie del mattino, nel rosso acceso dei tramonti.

Con la visita all'immenso Buddha disteso di PEGU si chiude il nostro viaggio, iniziato a Yangon con la stessa immagine: è una statua antica, la più grande che esista con queste caratteristiche, i suoi piedi sono scolpiti con le 108 immagini tradizionali, il volto è splendido, sorride ammiccante e misterioso, in bilico tra la vita e la morte, sospeso tra il mondo e l'infinito. Da questi occhi, chiave segreta e soave della Birmania, congedarsi è difficile e di essi resta, a simbolo del Paese, una lunga seducente nostalgia.

NATALE-CAPODANNO 2000/2001

ORIENTE

Myanmar (Birmania)
Cambogia - Vietnam - Laos
India - Tamil Nadu e Kerala
India - Orissa e Bengala
India - il Rajasthan
India Sconosciuta
Sri Lanka
Nuova Zelanda

AMERICA LATINA

Cile, dal deserto ai laghi
Argentina,
Patagonia e terra del fuoco

VICINO ORIENTE

Iran classico
Splendido Iran
Yemen
Giordania/Israele/Sinai
Giordania
Siria archeologica

AFRICA

Etiopia storica
Etiopia, la valle dell'Omo
Libia, archeologia e deserto
Libia, l'Acacus